

MARCELLO FANTONI

*Architettura, corte ed economia: alcune riflessioni sul caso mediceo*¹

La recente storiografia riconosce la corte non soltanto come un fattore centrale che accompagna la genesi e l'affermazione dello Stato moderno, ma ad essa attribuisce un ruolo dinamico anche in qualità di «moteur et novateur dans les transformations à long terme de l'économie et de la société»². In particolare la corte è definita una «istituzione economica» perché rappresenta una concentrazione del ceto dirigente, perché intorno ad essa ruota una larga varietà di prodotti, di servizi e di flussi finanziari, perché impone modelli di comportamento e di consumo, e perché gestisce clientele, affari pubblici e privati, informazioni e decisioni³.

Vuoi perché la storiografia sul Granducato di Toscana ha prediletto tematiche politico-istituzionali, che di per sé hanno relegato la corte in secondo piano, e vuoi perché gli studi specialistici hanno continuato a seguire l'evolversi dei principali settori dell'economia medievale⁴, a tutt'oggi non esiste invece nessuna ricerca che affronti in modo sistematico le questioni economiche riguardanti la corte granducale. In pochi casi, come in quello mediceo, è dunque più appropriato affermare che l'economia costituisce un «problema inesistente»⁵. Inoltre, se di per sé la corte è stata spesso

¹ Questo saggio costituisce al contempo un'anticipazione di un lavoro più ampio ed una versione rivista di un precedente articolo apparso in *La cour comme institution économique*, a cura di M. AYMARD - M.A. ROMANI, Paris, Editions de la Maison de Sciences de l'Homme, 1998, pp. 115-124.

² *Ibid.*, p. 2.

³ *Ibid.*, pp. 10-11.

⁴ Cfr. P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, Il Mulino, 1982.

⁵ Cfr. M. CATTINI - M.A. ROMANI, *La corte nella storiografia economica italiana ovvero sulle tracce di un problema inesistente*, in *La corte nella cultura e nella storiografia. Immagini*



Fig. 10. Bottega dei fratelli Sarachi, Manifattura di corte, Tazza con coperchio a forma di drago. Intaglio in cristallo di rocca con montatura in oro smaltato. 1589 circa, Firenze, Palazzo Pitti, Museo degli Argenti.



Fig. 11. Gasparo Miseroni, Manifattura di corte, Tazza a nicchia. Intaglio in lapislazzuli, seconda metà XVI secolo, Firenze, Palazzo Pitti, Museo degli Argenti.

dipinta come un organismo extra-economico, questo presupposto – spostandosi per Firenze al paradigma della «crisi» post-rinascimentale – ha generato l'assioma di una corte come sintesi di questa stessa decadenza, facendo sì che ad essa si sia guardato quasi esclusivamente come ad un'entità non idonea a costituire oggetto di ricerca economica.

In questa sede non è certo possibile colmare questa lacuna, ragionevolmente gli obiettivi possono essere soltanto due: da un lato segnalare il problema e tracciare le prime linee di ricerca, e dall'altro procedere per sondaggi circoscrivendo la ricerca alla particolare casistica delle «fabbriche» e delle feste di corte. Il presupposto di partenza è qui che non soltanto la componente economica sia essenziale per inquadrare la corte nell'ambito della società di antico regime, ma che anche la fisionomia di quest'ultima risulti menomata qualora non si attribuisca la dovuta considerazione al ruolo economico della prima. Ciò implica, in prima luogo, un ripensamento del rapporto fra corte e città, rapporto che ha visto la corte spesso associata ad un organismo meramente parassitario. La fortunata metafora della «gran testa su un esile corpo»⁶ non sembra, in altri termini, reggere completamente al confronto delle prove documentarie fiorentine.

Senza, per questo, voler negare che nel corso del XVII secolo Firenze vada perdendo il proprio primato economico a livello Europeo, tuttavia resta il fatto che senza la presenza della corte probabilmente il declino della città sarebbe stato ancora più grave, sia per quanto riguarda la popolazione che le attività economiche. Ma più che di un caso di alleviamento degli effetti del declino, ritengo si debba mettersi nell'ottica di un diverso sistema rispetto a quello – cosiddetto precapitalistico – del Tre-Quattrocento.

Per cominciare deve essere rivista l'idea di corte che si è costruita a partire dai «ruoli» dei salariati; qualora se ne voglia cogliere l'impatto sulla Firenze cinque-seicentesca è infatti necessario abbracciare l'intero spettro demografico di quanti ne risultano coinvolti, secondo una configurazione che dai cortigiani *stricto sensu* si allarga a comprendere una popolazione assai più ampia e socialmente variegata. Innanzitutto si devono computare tutti coloro che non sono inclusi nelle liste dei «provvisionati» del granduca in quanto dipendenti dei seguiti particolari dei suoi consanguinei: per cui si può stimare un supplemento di un 20-30% agli effettivi della «casa». Segue

tra Otto e Novecento, a cura di C. MOZZARELLI - G. OLMI, Roma, Bulzoni, 1983, pp. 111-122.

⁶ F. BRAUDEL, *La città*, in *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, I, Torino, Einaudi, 1982, pp. 450-522.

poi un imprecisato numero di «bocche» (ossia di quanti pur non godendo del privilegio di risiedere a corte, ricevono comunque una «provvista» in cibo), le alte cariche militari ed i funzionari di governo, le guardie di palazzo, i cavalieri di Santo Stefano ed una schiera fluttuante di comparse che «onorano Sua Altezza» in ricorrenze solenni. A metà del XVII secolo salgono così a più di 1.500 coloro che, in vesti diverse, militano nella corte granducale o gravitano intorno ad essa. Prendendo a riferimento l'ampiezza media dei «fuochi» fiorentini ricavabile dal censimento del 1552⁷, si può così stabilire che, ad inizi Seicento, non meno del 15% della popolazione fiorentina, che di per sé ammontava a circa il 10% di quella dell'intero Granducato⁸, fosse in vario modo legata alla corte.

Un gruppo ben definito è poi quello dei lavoranti degli *ateliers* granducali: nella seconda metà del XVII secolo sono più di 100 gli artisti e gli artigiani impiegati nella «Real Cappella e Galleria». Ed a costoro si affiancano i dipendenti della «Zecca», della «Guardaroba del Taglio» e dell'assortita gamma delle «botteghe» in cui si fabbrica il fabbisogno di corte. Occorre infine allargare lo sguardo ai «prestatori d'opera» non irreggimentati come dipendenti, individui – questi – sul cui numero, provenienza, estrazione sociale e profilo professionale non sempre siamo purtroppo ben informati. Al già eterogeneo campionario dei «salariati» di corte si affiancano così quanti con questa hanno rapporti di natura strettamente economica o episodica: artigiani, mercanti e fornitori di manufatti e materie prime, esponenti del clero regolare, operai straordinari, albergatori, proprietari di immobili affittati dal principe, ed altri.

Anche se sarebbe esagerato affermare che Firenze, come Madrid, «lived solely and exclusively for the court», per cui quando la corte lascia la città agli inizi del XVII secolo «the city lost 64% of its population»⁹, resta tuttavia legittimo ipotizzare un forte impatto demografico della corte. Pur se in misura certamente minore di città fondate per essere sede di corte (come – appunto – Madrid, ma anche Torino, oppure, in scala ridotta, Sabbione-

⁷ Escludendo il personale di servizio e la popolazione monastica, si è calcolata una media di 4,79 membri per fuoco, cfr. P. BATTARA, *La popolazione di Firenze alla metà del '500*, Firenze, Rinascimento del libro, 1935, p. 35.

⁸ Cfr. P. MALANIMA, *L'economia toscana nell'età di Cosimo III*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, a cura di F. ANGIOLINI - V. BECAGLI - M. VERGA, Firenze, Edifir, 1993, pp. 3-17.

⁹ A. ALVAREZ EZQUERRA, *El nacimiento de una capital Europea. Madrid entre 1561 y 1606*, Madrid, Ayuntamiento de Madrid, 1989, citato in M.J. RODRIGUEZ-SALGADO, *Honour and Profit in the Court of Philipp II of Spain*, in *La cour comme institution...* cit., p. 81.

ta), anche città capitali come Vienna, Londra, Parigi, Roma, Bruxelles, Monaco di Baviera, Berlino, e la stessa Firenze, devono infatti una cospicua quota della propria popolazione alla presenza ed alla domanda della corte¹⁰.

Si deve altresì tener conto che, vista la grave flessione dell'industria tessile, l'aumento della popolazione «dai 59.216 abitanti del 1562 ai 76.023 del 1622»¹¹ non può che essere attribuita al crescente ruolo della corte, la quale si rivela dunque molto più di quanto non si sia ipotizzato, un imponente centro di produzione, senz'altro il più diversificato, centralizzato ed ampio della città. Nella prima età moderna, per un centro urbano della grandezza e della fisionomia di Firenze, la corte sembra insomma costituire un determinante fattore di redistribuzione e di mobilitazione di risorse umane ed economiche.

Quella di corte è una domanda la cui frammentazione ed entità aumentano inoltre parallelamente al crescere del numero degli individui che ne fanno parte: dopo il 1580 le spese annuali per la «casa» non scenderanno, ad esempio, più al di sotto del doppio di quelle del primo mezzo secolo della sua esistenza. Le uscite oscillano nell'ordine dei 110 - 130.000 scudi fino alla fine del XVII secolo¹², il che significa che il costo per il mantenimento della corte (comprensivo di salari, abiti, vitto, carrozze, cavalli e giardini) staziona intorno al 12-17% dell'intero bilancio statale¹³.

Fermarsi alla sola contabilità della «casa» significherebbe tuttavia farsi un'idea ancora parziale dei costi complessivi dell'apparato curiale: ne resterebbero in particolare esclusi i donativi, che integrano in modo cospicuo il

¹⁰ Su queste problematiche si rinvia alla lettura di J.P. SPIELMAN, *The City and the Crown. Vienna and the Imperial Court 1600-1740*, West Lafayette, Purdue University Press, 1993; S. JULIA - D.R. RINGROSE - C. SEGURA, *Madrid, historia de una capital*, Madrid, Alianza Editorial, 1994; M. BERENGO, *La città di antico regime*, in «Quaderni storici», 27 (1974), pp. 661-692; G. D'AGOSTINO, *La capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1979; R. MOUSNIER, *Parigi capitale nell'età di Richelieu e di Mazzarino*, Bologna, Il Mulino, 1983 e M.D. POLLAK, *Turin, 1564-1680. Urban Design, Military Culture, and the Creation of the Absolutist Capital*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1991.

¹¹ Cfr. P. MALANIMA, *La decadenza di...* cit., p. 82. Si veda inoltre L. DEL PANTA, *Una traccia di storia demografica della Toscana nei secoli XVI-XVIII*, Firenze, Dipartimento statistico-matematico dell'Università di Firenze, 1974, p. 45.

¹² Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi AS FI), *Miscellanea medicea*, 264, ins. 4 e *Guardaroba medicea, Diari di etichetta*, 7, c. 39v.

¹³ Cfr. F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, in *Storia d'Italia*, XIII, 1, Torino, UTET, 1982, pp. 386-387.

salario degli «arruolati»¹⁴. Anche se di difficile computazione, la percentuale è di circa il 7-10%, qualora si considerino le mance e le elargizioni cerimoniali. Ma le uscite della corte sono ulteriormente destinate a crescere. All'appello mancano, ad esempio, ancora le dotazioni che i membri della casata granducale ricevono dalla Depositeria generale: Cristina di Lorena, moglie di Ferdinando II, e Maria Maddalena d'Austria, madre dello stesso, sono annualmente beneficiarie di cifre oscillanti fra i 30.000 ed i 45.000 scudi, mentre i fratelli e i figli di Ferdinando godono di «assegnazioni» variabili da un minimo di 10.000 ad un massimo di 36.000 scudi. Plausibilmente si è ipotizzato che i seguiti personali dei consanguinei del granduca assorbano «una quota della spesa pubblica oscillante tra il 7,6 ed il 13,6%»¹⁵.

Altri fondamentali capitoli di spesa sono gli opifici palatini e – soprattutto – le «fabbriche» e le feste: al riguardo, nel 1634 manifesta il proprio stupore un ambasciatore lucchese, il quale afferma che «le spese delle fabbriche, di ville e giardini, sono infinite et alle volte ascendono alla somma di scudi 80.000 l'anno»¹⁶. Nel caso si considerino queste voci di spesa, stime per campione inducono, peraltro, almeno a raddoppiare il flusso di denaro che irrorava regolarmente la città ed il territorio ad essa circostante. Sembra al riguardo attendibile (con l'unica riserva dell'inclusione delle spese diplomatiche) la stima di una percentuale altalenante fra il 27 ed il 45% per le «Uscite della Casa granducale» sul totale delle uscite dello Stato per il periodo 1621-1670¹⁷.

Vista, appunto, l'importanza dell'attività edificatoria e cerimoniale, e vista la mole della documentazione ad esse relativa, attraverso questo circoscritto terreno di indagine è dunque possibile fornire uno spaccato dell'impatto della corte sull'economia e sulla popolazione fiorentina. Al riguardo va innanzitutto detto che le cifre disponibili relativamente al numero di impiegati nel settore edilizio non rendono giustizia alla realtà, molte sono le ragioni che inducono infatti a considerare sottostimata la percentuale del

¹⁴ Cfr. AS FI, *Guardaroba medicea*, 122 e 409; *Miscellanea medicea*, 16, ins. 7; 27, ins. 1; 263, ins. 4. Sul tema si veda anche il mio *La corte del granduca. Forme e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 100-106.

¹⁵ A. D'ALAIMO, *La finanza pubblica del Granducato di Toscana al tempo di Ferdinando II (1621-1670)*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli, 1995, p. 292.

¹⁶ *Relazioni inedite degli ambasciatori lucchesi alle corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma e Torino*, a cura di A. PELLEGRINI, Lucca, Pellicci, 1901, p. 176.

¹⁷ A. D'ALAIMO, *La finanza pubblica ... cit.*, p. 286.

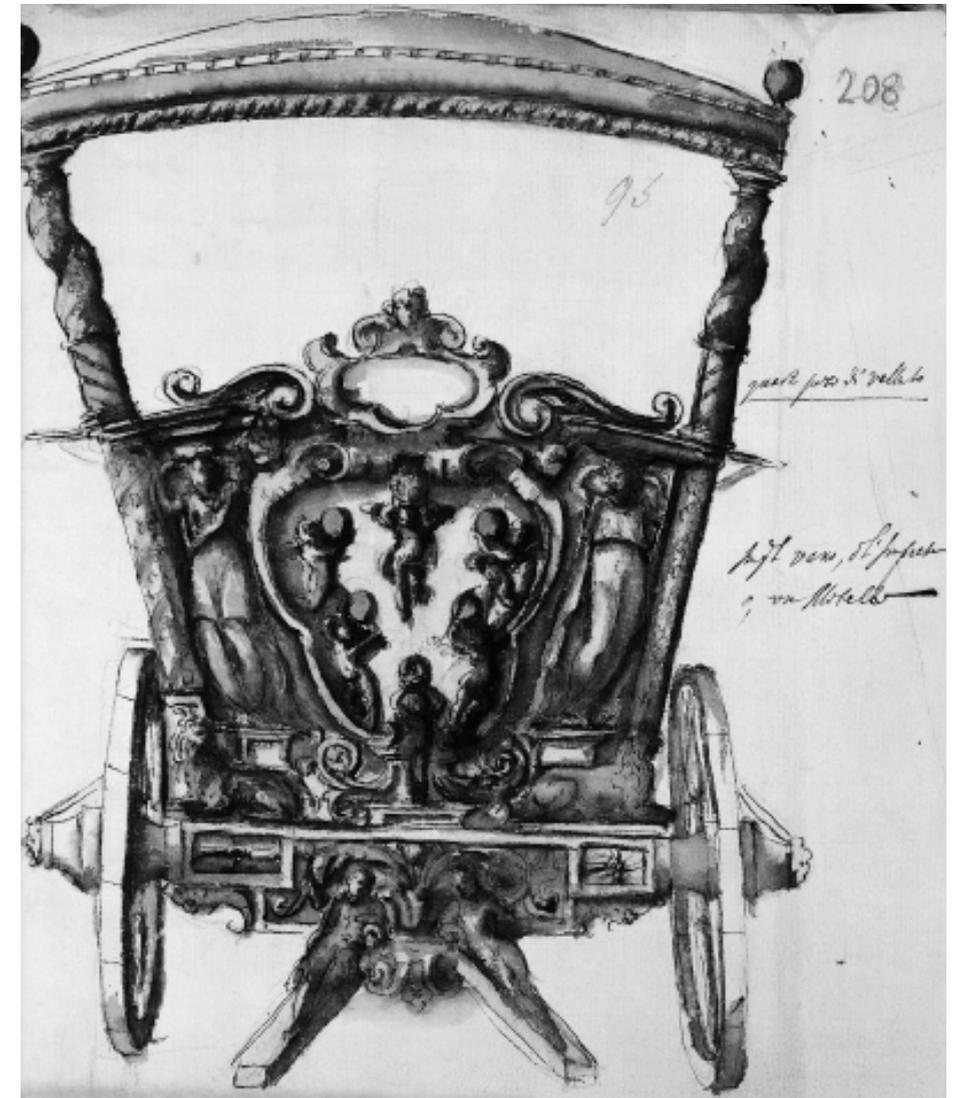


Fig. 12. Progetto di decorazione per il cocchio reale, 1610. Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo del principato*, 1342. c. 308.

7,61% rispetto al totale della popolazione attiva fiorentina¹⁸. In primo luogo perché restano escluse tutte le attività che hanno sede nel contado immediatamente circostante alle mura cittadine, come ad esempio i fornaciai e gli scalpellini (gli uni prevalentemente operanti nella zona di Impruneta e gli altri di Settignano), sono altresì computate come facenti parte di altri settori professionali *de facto* collaterali ed afferenti all'edilizia, tali i fabbri, i maniscalchi, i magnani, i «fabbricatori di cartapesta», i legnaioli, gli artisti o i generici «bottegai».

Se adottato, questo diverso criterio fa lievitare non soltanto il numero delle persone coinvolte nell'edilizia, ma anche la loro diversificazione professionale: al funzionamento ed al rifornimento del cantiere non partecipano insomma soltanto manovali e muratori. Basta una semplice scorsa delle liste dei pagamenti per rendersene conto, ed alla trentina di denominazioni di mestieri rintracciate andrebbero altresì sommati tutti quegli individui che, a loro volta, operano in botteghe e cantieri senza una qualifica specifica¹⁹. Ciò conferma anche per il Cinque-Seicento, quanto già provato per il Rinascimento, vale a dire che l'architettura costituisce uno fra i settori più importanti del mercato dell'arte e – si deve aggiungere – dell'economia cittadina²⁰.

Seguendo l'evolversi del singolo cantiere si può inoltre osservare il poco conosciuto mondo del mercato del lavoro e del commercio che sta dietro allo splendore della corte: dalle fonti emerge infatti un multicolore cosmo di «salarati», operai fissi e saltuari, umili manovali e raffinati professionisti, bottegai e artigiani, uomini e donne, cittadini e lavoratori del contado, funzionari e artisti coinvolti negli interventi urbanistico-architettonici e nella preparazione delle feste.

La prima caratteristica degna di nota consiste nella varietà delle formule contrattuali e delle tipologie professionali: si va infatti dai semplici salarati settimanali, ai prestatori di *corvées*, ai cottimanti, agli appaltatori. Nei «Conti per la costruzione del ponte di S. Trinita» si parla al contempo di una «nostra fornace» presso la quale si stipendiano vari lavoratori, di fornaciai

¹⁸ Cfr. P. BATTARA, *La popolazione di Firenze...* cit., p. 60.

¹⁹ Si tratta di: bottai, bottegai, bovani, calderai, cartolai, carrettai, chiodai, fabbri, fabbricatori di cartapesta, di colla e di tela, fornaciai, lanciai, legnaioli, librai, linaioli, magnani, maniscalchi, materassai, navicellari, pittori, pizzicagnoli, sarti, scalpellini, scultori, segaioli, segatori, sellai, trainatori e vetrai.

²⁰ Cfr. R. A. GOLDTHWAITE, *Wealth and the Demand for Art in Italy 1300-1600*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 1993, pp. 176 e seguenti.

ci «prese a pigione», e di pagamenti di laterizi²¹. Sempre nello stesso volume si registra l'acquisto di boschi «in troncho», il cui taglio è pagato per numero di «fastella»²². Fra i pagamenti compaiono anche «trainatori» di legname dal bosco al luogo del cantiere, e soggetti, come un tale Matteo di Lorenzo, che nel febbraio 1568 riceve un compenso per «averci afastellato e leghato fastella 389 di fraschoni»²³. I «bovari» incaricati del trasporto dei materiali più pesanti sono invece dei piccoli imprenditori che, oltre a disporre degli animali, assumono a proprie spese dei garzoni per «condurre» i medesimi. Frequente è inoltre il caso di artigiani cittadini che, come i fabbri o i falegnami, lavorano sia in proprio in una bottega di loro proprietà che, in determinati periodi, su esclusiva committenza della corte. Tutti gli «operai» sono invece pagati ad «opere», ossia a giornate effettive di lavoro, da un minimo di mezza ad un massimo di sette lire alla settimana, a seconda del grado di professionalità e di responsabilità. Il sabato e la domenica non sono lavorativi e vengono retribuiti come straordinario.

Scorrendo le filze contabili, si riescono ad identificare anche piccoli traffici che fioriscono intorno al cantiere, come la vendita della brace «da fare il bucato» a vari acquirenti locali²⁴. La varietà delle materie prime e dei prodotti ingurgitata da un cantiere è impressionante: sabato 16 agosto 1561 si ha notizia di un pagamento a favore di Francesco Pinadori speciale «per libbre 6 1/2 di cera bianca per fare sei finestre in pannate per il palazzo de Pitti»; l'11 ottobre 1561 si paga 1 lira e 8 soldi a «maestro Lazero maniscalcho per una medicina data per uno de nostri cavalli», ed il 31 gennaio 1562 si trova registrazione di 6 lire e tre soldi versate a «Salvadore di Fabiano pizicagnolo per lardo et libbre 5 di candele di sevo per ugniere le ruote delle carrette et fare lume», e 2 fiorini e 4 lire a «Donato di Piccardo fornaio» per «staia 24 di cruscha (...) per dare a nostri cavalli»²⁵.

Dal calendario dei diversi cantieri si evince soprattutto la natura assolutamente non episodica dei lavori (la cui fisionomia passa perciò dalla categoria della straordinarietà a quella dell'ordinarietà), e si scopre come essi ingenerino meccanismi di ottimizzazione di braccia, di materiali e di capitali. È così possibile determinare l'intensità dei cicli lavorativi, l'esatta durata di ciascun cantiere ed un calendario completo del loro succedersi. Men-

²¹ AS FI, *Depositeria generale*, 527, c. 9r.

²² *Ibid.*, c. 5r.

²³ *Ibid.*, c. 6r.

²⁴ *Ibid.*, c. 42r.

²⁵ AS FI, *Fabbriche medicee*, 48, rispettivamente cc. 22r, 24r e 29r.

tre il cantiere propriamente detto funziona al massimo regime nella buona stagione, i lavori di taglio si svolgono nei mesi invernali, e così anche quelli di cavatura dell'argilla o di cottura dei mattoni; allo stesso modo esiste tutta una fase preliminare di raccolta e trasporto del fabbisogno necessario al suo funzionamento che prova lo scaglionamento annuale del lavoro.

Per ciò che riguarda il periodo di apertura di un singolo cantiere, sappiamo ad esempio che la costruzione di Ponte S. Trinita si protrae ininterrottamente dal febbraio 1567 al gennaio 1569²⁶, ma una durata pluriennale, anche per il cronico ristagnare dei lavori, è la norma per quasi tutti i grandi cantieri architettonici della città. Dal 1560 fino all'estinzione della dinastia medicea si hanno continuamente lavori a Pitti, la cui «fabbrica» costituisce la base di approvvigionamento fisso di materiali e di manodopera. Dai registri tenuti dai «pagatori e camerlinghi delle fabbriche di S.A.S.» vi risultano impegnati da un minimo di 15/20 operai per l'ordinaria manutenzione²⁷, ad un massimo di un centinaio durante gli ampliamenti e le ristrutturazioni. Altre attività praticamente ininterrotte, e sulle quali si innestano lavori di entità, durata e costo più contenuti, sono quelle relative alle fortezze ed alla «Real cappella di San Lorenzo», il mausoleo dinastico dove – secondo un libro di conto che va dal maggio 1648 all'ottobre 1649 – operano normalmente fra 20 e 30 persone ai mosaici di pietre dure per una spesa settimanale di sola manopera che oscilla fra 90 e 200 scudi²⁸. Una «fabbrica» decennale è anche quella del «corridoio vasariano», e fra gli interventi anche finanziariamente più consistenti figura senz'altro la costruzione degli Uffizi, il cui costo complessivo ammonterà a più di 400.000 scudi²⁹.

Il protrarsi dei cantieri palatini determina il loro frequente accavallarsi a quelli dell'effimero: si contano a decine gli eventi cerimoniali – matrimoni, incoronazioni, funerali di granduchi e funerali in effigie di sovrani stranieri, canonizzazioni di santi, battesimi di principi medicei, ingressi trionfali, liturgie straordinarie, *te deum* in commemorazione delle vittorie imperiali contro gli infedeli, ecc. – che danno origine al sovrapporsi di «fabbriche» e di costruzioni di apparati.

I cantieri dell'effimero si sviluppano a loro volta secondo ritmi e scanzioni proprie: alla preparazione della festa, segue la sua celebrazione e,

²⁶ Cfr. AS FI, *Depositeria generale*, 527.

²⁷ Cfr. AS FI, *Fabbriche medicee*, 74.

²⁸ Cfr. *Ibid.*, 95.

²⁹ Cfr. L. SATKOWSKI, *Giorgio Vasari. Architect and Courtier*, Princeton, Princeton University Press, 1993, pp. 25-44.

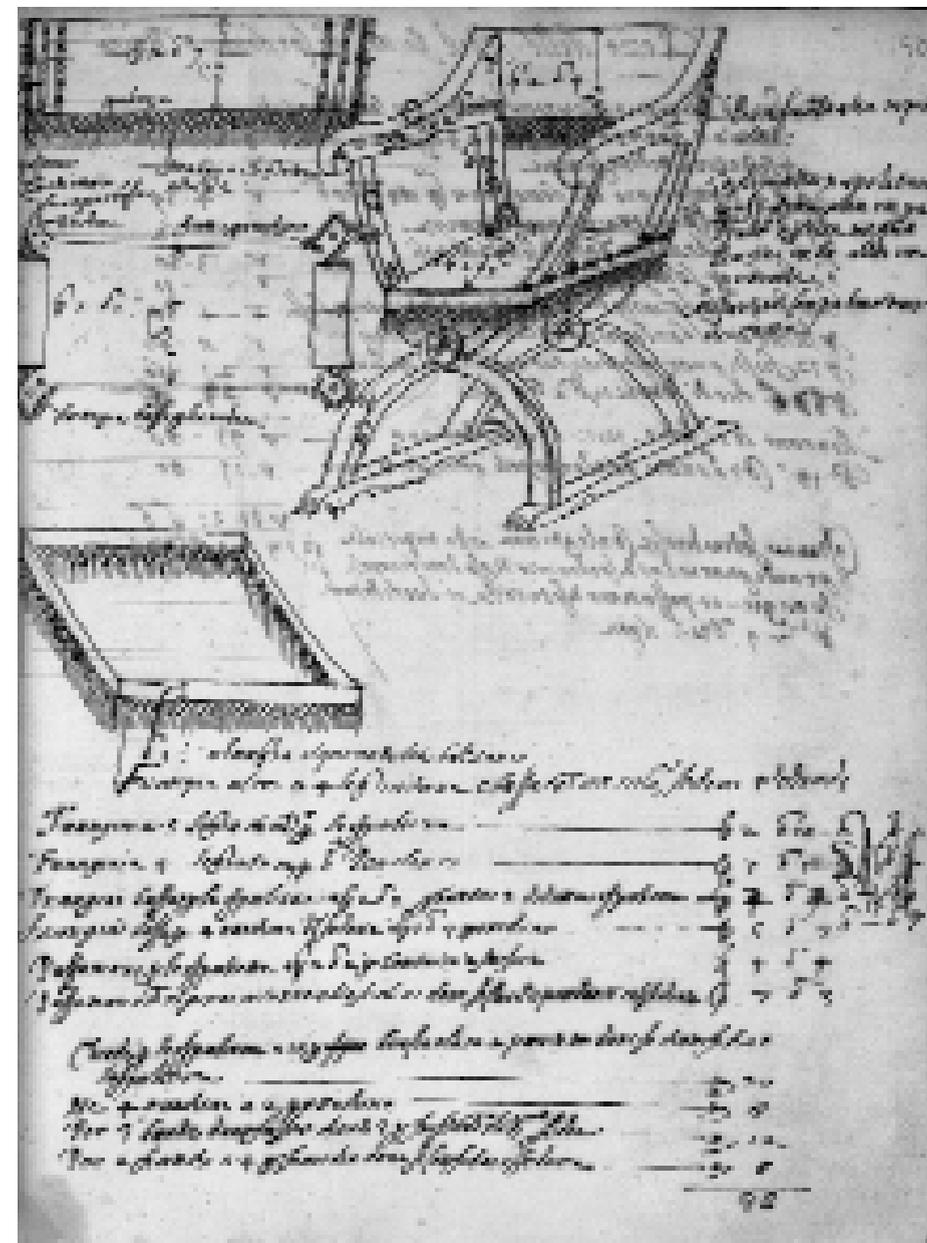


Fig. 13. «Sedia alla napoletana con spalletta alla imperiale e per dir meglio braciuolo alla imperiale», fine secolo XVII, Archivio di Stato di Firenze, *Guardaroba medicea*, 143, c. 508.

infine, lo smontaggio degli apparati. Per ciascuna di queste tre fasi il cantiere assume caratteri e presenta un organico diverso. In base all'esempio relativo alle nozze di Cosimo III e Margherita Luisa d'Orléans, del 1661³⁰, si rileva ad esempio come il numero dei salariati regolari aumenti all'approssimarsi della scadenza dei lavori. Dai «salari» risulta la presenza di fabbri, legnaioli, muratori, manovali, pittori, scalpellini, ingegneri, carrettai, materassai, scultori, «maestri di cartapesta» e cottimanti di ogni genere che – dal 5 marzo al 30 dicembre 1661 – lavorano alacremente, in un brulicare di carri, persone ed animali, all'allestimento della sontuosa festa. Per dieci mesi il variare numerico e professionale – di settimana in settimana – degli operai testimonia il metabolismo del cantiere, il quale determina un serrato avvicendamento della manopera. Operai, aiutanti e maestri vanno e vengono a seconda del progredire dei lavori, e sono reclutati secondo precise tabelle di programmazione dei medesimi.

Dopo l'alacrità dei preparativi e la concitazione della festa, segue il metodico smontaggio degli apparati. Dal 20 agosto al 30 dicembre un piccolo manipolo di operai è impiegato a «disfare il prospetto del teatro», a «riporre legnami e altro», a «disfare la Macchina di Atlante», a «ripulire dove s'è lavorato», a «riportare i telai della prospettiva, guglie et altri dallo stanzone de Vasi alla fabbrica de Pitti», e a «mandare le tavole di albero nella fortezza di Belvedere»³¹. Tutto quanto può essere riutilizzato viene sistematicamente riposto a Pitti o nelle fortezze cittadine.

Si passa cioè da un movimento centripeto ad uno centrifugo di persone e di materiali. L'allestimento di una festa calamita molta della manopera necessaria dai regolari ranghi delle maestranze di corte (fortezze, cappella, galleria, Pitti, giardini), maestranze che – a preparativi ultimati – defluiscono alle loro abituali occupazioni. La durata dei lavori e l'incalzante susseguirsi delle congiunture festive, sembrano tuttavia quasi rovesciare le parti, per cui gli impieghi ordinari hanno l'aspetto di un temporaneo parcheggio di maestri e di aiutanti la cui principale attività pare invece essere quella di artefici dello splendore della corte.

All'approssimarsi delle celebrazioni, per i collaudi delle «macchine», e durante il periodo della festa vera e propria, per il loro funzionamento, si ricorre infine al reclutamento di manovalanza dal contado, attingendo dai

³⁰ AS FI, *Fabbriche medicee*, 115.

³¹ *Ibid.*, cc. 263r, 272v, 277v, 279v, 283r e 284v.

«popoli» adiacenti alle mura cittadine³². Il bacino di reclutamento si distribuisce quasi uniformemente nei popoli che fanno da cintura alle mura cittadine: in quanto puri avventizi, questi individui non sono però computati nel totale di quanti fanno parte dell'organico del cantiere e vengono remunerati con un gettone fisso di presenza di una lira, sei soldi e otto denari ad «opera». Resta tuttavia da scoprire quali criteri segua questo reclutamento ad a quali istituzione del contado (forse proprio le parrocchie) esso si appoggi. E qui sarebbe interessante un confronto fra la nostra casistica e l'irradiamento degli interventi medicei sul territorio³³.

Per quanto riguarda i salariati regolari, nella grande maggioranza dei casi si tratta di manodopera generalmente reclutata *in loco*, nel qual caso l'alternanza di periodi lavorativi a periodi di forzato riposo è più comune, ma si tratta anche di artigiani provenienti dal contado e da altre città: Fiesole, Impruneta, Settignano, Lucca, Modena, ecc. La bassa manovalanza, ma anche molti operai affluiscono invece in città dal vicino contado per cui si ha un fenomeno di pendolarismo su base sia giornaliera che settimanale. Non tutti tornano però a casa, neppure la domenica, e, comunque, il cantiere non è mai deserto in quanto su di esso sorvegliano sempre delle guardie. A volte, ma è assai raro per i cantieri fiorentini, compaiono anche schiavi: sebbene la maggior parte di questi fossero di proprietà granducale si ha infatti notizia di non più di qualche dozzina di essi sporadicamente impiegati nella fabbrica di Pitti o nel giardino di Boboli³⁴.

La quasi costante presenza di cantieri di corte doveva senz'altro costituire un punto di riferimento affidabile per il mercato del lavoro cittadino e

³² Il 21 maggio 1661 si annota la «chiamata» di 73 «contadini», il 18 giugno si comandano ancora «156 huomini» del «contado», il 25 giugno il numero sale a 167 persone di provenienza non specificata più «23 huomini de popoli comandati di S. Lorenzo a Serpiolle e S. Michele a Rovezzano che hanno servito alla prova del Carro del Sole e della Luna», l'indomani si ha notizia di 19 uomini «del popolo di S. Donato in Polverosa» e di 11 «del popolo di S. Marco Vecchio», il 27 giugno di 29 uomini del «popolo di S. Stefano in Pane», il 30 giugno di 28 uomini del «popolo di S. Michele a Castello», ed a celebrazioni ormai concluse, il 1 settembre, si chiamano infine 207 uomini «delli undici popoli», *ibid.*, cc. 133r, 191v, 209v, 210r, 227v e 228r.

³³ Cfr. G. SPINI, *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Firenze, Olschki, 1976; ID, *I Medici e l'organizzazione del territorio*, in *Storia dell'Arte Italiana*, V, 3, *Momenti di architettura*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 163-212 e G. CASALI - A. DIANA, *Bernardo Buontalenti e la burocrazia tecnica nella Toscana medicea*, Firenze, Alinea, 1983.

³⁴ F. ANGIOLINI, *Slaves and Slavery in Early Modern Tuscany (1500-1700)*, in «Italian History and Culture», 1997, 3, p. 80.

contadino, e per tutti quegli esercizi (come gli alberghi, le botteghe e le osterie) che erano direttamente beneficiati dall'afflusso di manodopera. A dispetto della consueta visione della corte come centro esclusivamente consumistico-parassitario, si ha invece la sensazione che – almeno per Firenze – essa costituisca anche un non trascurabile fattore di stimolo per le supplementari opportunità offerte dalla sua domanda di beni e di lavoro e per le attività collaterali che fioriscono intorno ad essa.

Accanto all'idea di un ininterrotto succedersi e sovrapporsi di lavori, si situa poi l'estrema articolazione della distribuzione spaziale degli stessi. Molte zone della città (ma anche del territorio) vi sono coinvolte, vuoi per la moltitudine delle «fabbriche», vuoi per la multilocalità degli interventi per la singola occasione festiva, e vuoi per il frammentarsi dei lavori in una trama reticolare di botteghe. Nella filza contenente le «Spese occorrente per fare l'Apparato delli Archi trionfali per l'entrata che deve fare la Serenissima Cristina G. Duchessa di Toscana in Firenze» del 6 ottobre 1588³⁵, si registrano ad esempio pagamenti distinti per opere effimere in S. Maria Novella, Porta al Prato, Via della Scala, Ponte Vecchio, S. Maria del Fiore, Canto de' Carneseccchi, Ponte alla Carraia, Palazzo Pitti, Giardino dei Semplici, Santa Maria del Fiore e Palazzo Ricasoli. Anche per le processioni solenni alla basilica della SS. Annunziata, per le esequie granducali o per l'arrivo di sovrani stranieri si ripete il capillare *vernissage* di tutti quei luoghi della città che vengono toccati dalla celebrazione: ogni volta si maschera, si abbellisce, si restaura, si pulisce, si solennizza, si demarca l'intero itinerario.

La «lista d'opere e cottimanti che lavorano nella nuova fabbrica de Pitti» (maggio 1639) mettono in evidenza come si frammenti anche un cantiere teoricamente incentrato su una singola fabbrica: si menzionano infatti persone per le cave della «Madonna della Pace» e dello «Stradone», per le fonti di Piazza Pitti, per il terrazzo del cortile di Pitti, per il Mercato Nuovo, per S. Croce e «per la Nunziata», scalpellini per la facciata, operai al lavoro per il «condotto delle stalle» e di «S. Simone», per la «grotta del cortile», legnaioli e muratori «per il palazzo», impiegati «per la stufa del Principe Don Giovanni Carlo» e per «il bagno di S.A.S.», muratori per il «salone che dipigne Michele Colonna» e per il «salone dove dipigne Giovanni da San Giovanni»³⁶.

Alle regolari «squadre» afferenti ad un maestro si sommano poi prestatori d'opera meno irraggiungibili e, comunque, non necessariamente operanti

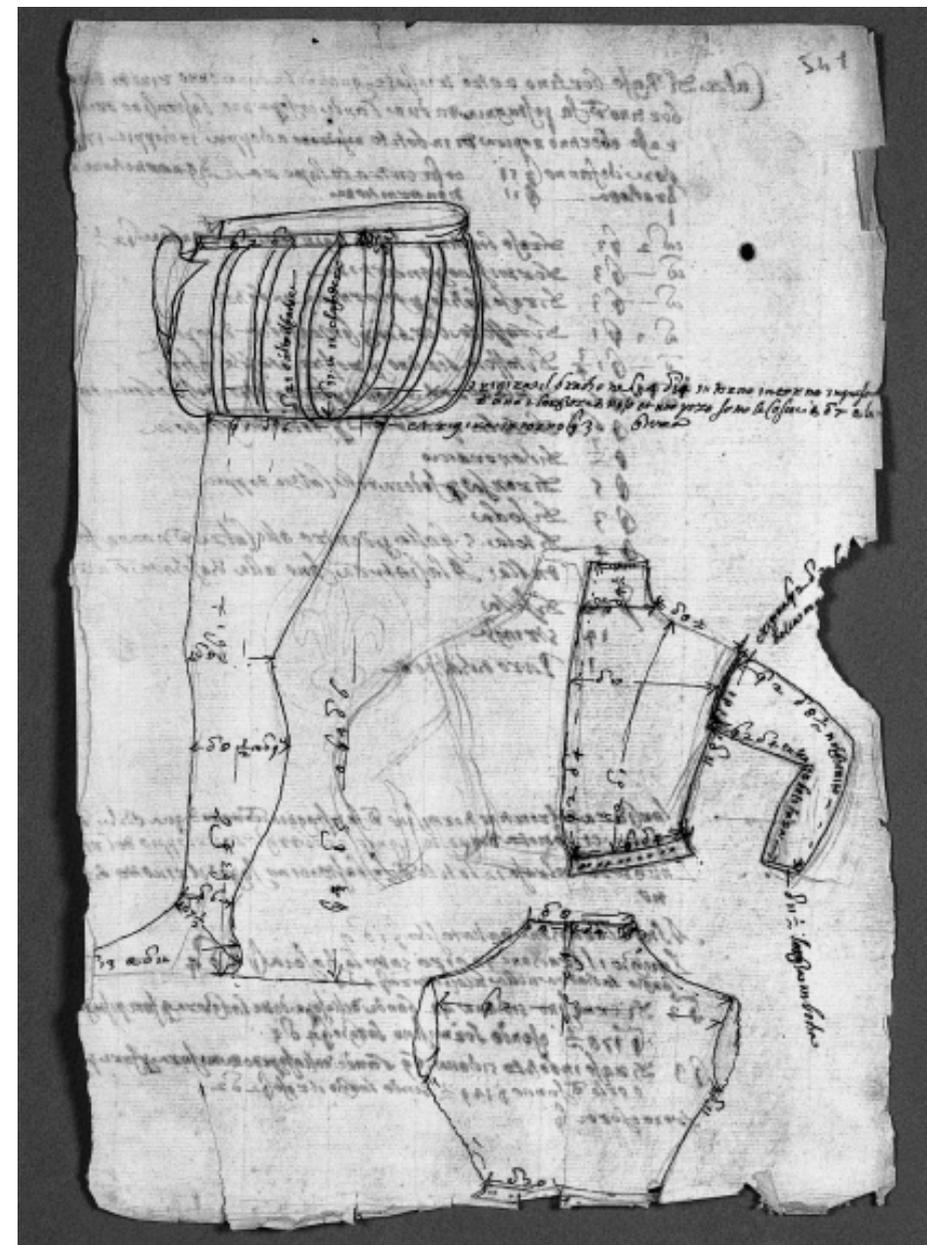


Fig. 14. Schizzi per la realizzazione di una livrea, fine secolo XVI, Archivio di Stato di Firenze, *Guardaroba medicea*, 143, c. 541.

³⁵ Cfr. AS FI, *Depositeria generale*, 416.

³⁶ AS FI, *Fabbriche medicee*, 75, cc. 1v-3r.

sul luogo del cantiere: barcaioli, cannai, guardiani, panierai o renaioli, come Francesco Tafani, compensato con 50 lire per «dugento some di rena grossa condotta su le sue bestie per spianare e spandere sopra il teatro a ragione di soldi 5 la soma»³⁷. Il trascinamento di legnami, il trasporto di materiali su carrette, il lavoro in Arno per «cavare rena» e – soprattutto – le botteghe appaltate per la fabbricazione di utensili mettono ulteriormente in risalto la frammentazione del cantiere in tante piccole cellule lavorative: tanti diversi siti si trovano ad essere risucchiati nell'orbita della corte per un lungo arco di tempo. Nel libro di «Entrate e uscite per la nuova fabbrica di Pitti» relative al 1561, si registrano pagamenti a favore di botteghe di fabbro situate al canto dei Tornaquinci ed in via della Condotta, di «Lazero maniscalco a Ponte Vecchio», di «Nenciotto botteghaio alla Piazza del Grano», di «Francesco di Ugolino bottaio» al canto degli Alberti, e di una bottega in via del Giglio per l'acquisto di tela per «fare sei finestre in pannate»³⁸.

Si tratta, insomma, di un indotto che coinvolge svariate categorie socio-professionali e che crea opportunità di lavoro ad un circuito geograficamente ampio ed umanamente variegato. Ciò fornisce un prezioso materiale di raffronto con la grande tradizione del cantiere rinascimentale³⁹ ed integra quanto già sappiamo sugli spettacoli e sull'effimero, due campi nei quali le implicazioni economiche sono sin'ora decisamente rimaste in ombra. L'interesse degli studiosi si è infatti focalizzato sulle macchine teatrali, sugli artisti o sull'analisi stilistico-allegorica degli apparati: una tendenza, questa, che perdura sebbene gli studi più recenti promettano di occuparsi della «totality of the event» legata alla festa⁴⁰.

Di grande importanza – soprattutto per un cantiere dell'effimero – è infine la fornitura del legname per carpenteria, per le macchine e per le sce-

³⁷ AS FI, *Fabbriche medicee*, 115, c. 179r.

³⁸ *Ibid.*, 48, cc. 21r, 22r, 22v, 23r e 26v.

³⁹ Cfr. R. GOLDTHWAITE, *The Building of Renaissance Florence. An Economic and Social History*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1980; J. GUILLAUME, *Les chantiers de la Renaissance*, Paris, Picard, 1991; I. HYMAN, *Fifteenth-century florentine Studies: The Palazzo Medici and a Ledger for the Church of San Lorenzo*, New York and London, Garland Publishing, Inc., 1977; P. PARTNER, *Finanza e urbanistica a Roma (1420-1623)*, in *La corte in Europa*, a cura di M. CATTINI - M. A. ROMANI, Parma, Grafo Edizioni, 1982, pp. 59-71 e F. QUINTERIO, *Note sul cantiere fiorentino del '400. L'orbita michelozziana*, in «Granduca-to», 1978, 9, pp. 21-30.

⁴⁰ J. M. SASLOW, *The Medici Wedding of 1589: Florentine festival as «Theatrum mundi»*, New Haven and London, Yale University Press, 1996, p. 6.

nografie: si tratta di legno di abete, di olmo, di castagno e di pioppo, sotto forma di assi, abetelle, assali, correnti, travi, piani, pianoni, pancali o tavole. Centrale, in questo ambito, è l'Opera del Duomo, alle cui foreste casentinesi solitamente si ricorre per l'arsenale e per i cantieri medicei⁴¹, ma nelle forniture sono coinvolti anche altri istituti: in data 9 aprile 1661 si ha, ad esempio, memoria di un pagamento di 140 lire a «Carlo Neri muratore» per essere stato «dal di 20 marzo a tutto il di 8 settembre a Vallombrosa a scerre e far tagliare in quelle macchie e condurre all'acqua diverse antenne grosse e delle lunghezze che bisognano per servizio delle feste»⁴².

Nulla muta tuttavia per quanto concerne il trasporto del legname a Firenze, che avviene secondo i consueti metodi del trascinamento a valle per poi proseguire per via fluviale: il 2 aprile si dà un compenso di sei lire a «maestro Bartolommeo Sansoni» per «opere 6 di questa settimana che è stato a comandare per il contado e bovi»; e la settimana precedente si era fatto altrettanto con «Giovanni Cocchi Navalestra a Ricorboli», al quale spettavano «lire quattro per avere con sua barca aiutato cavar d'Arno n. otto trave di abeto»⁴³.

Non scindibili dai fattori più strettamente economici sono, per concludere, gli aspetti inerenti alla socialità ed alla cultura del cantiere. In data 4 gennaio 1569 c'è un pagamento a «Filippo Fantini bottegaio in mercato vecchio di Firenze»⁴⁴ e spesso si registrano acquisti di suppellettili che fanno pensare all'esistenza di un servizio di mensa o quantomeno di ristoro per le squadre impegnate nei cantieri cittadini. Quando, come il 21 maggio (ma succede altre volte) si deve ricorrere ad un consistente numero di «persone che lavorano il giorno di Domenica», all'esborso supplementare si affianca la cura delle anime: è dello stesso 21 maggio il pagamento di due lire ad «un padre carmelitano che disse la messa a lavoranti»⁴⁵. La presenza di confessori sembra peraltro confermare come la popolazione del cantiere – vista anche la durata del medesimo – finisce per costituire una vera e propria comunità.

⁴¹ Cfr. A. GABRIELLI - E. SETTESOLDI, *La storia della Foresta casentinese nelle carte dell'Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze dal secolo XIV al XIX*, Roma, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, 1977 e D. LAMBERINI, *Il legname da costruzione nei cantieri civili e militari dei primi granduchi medicei*, in *Il restauro del legno*, a cura di G. TAMPONE, Firenze, Nardini, 1989, pp. 33-43.

⁴² AS FI, *Fabbriche medicee*, 115, c. 66v.

⁴³ *Ibid.*, cc. 53v e 39r.

⁴⁴ AS FI, *Depositeria generale*, 527, c. 103v.

⁴⁵ AS FI, *Fabbriche medicee*, 115, c. 132r.

Tutte da indagare sono, in questo senso, le dinamiche interne alla medesima e la natura della sua dialettica con la più vasta società cittadina.

Nonostante tutti questi soggetti non possano poi partecipare alla festa vera e propria, si presenta comunque loro l'opportunità di vedere il luogo e le «invenzioni» della festa. Molte decine di lavoratori tornano alle loro case abbacinati dalle «meraviglie» degli apparati, meraviglie di cui far partecipi familiari e vicini. Ciò cambia indiscutibilmente le prospettive della percezione della festa, dipingendone uno scenario più fedele: agli invitati ufficiali, a quanti vengono informati dai ragguagli e dalle descrizioni a stampa si somma dunque la fruizione del «popolo» che, pur essendo escluso dalle celebrazioni, ha comunque avuto modo di venire in contatto con apparati, macchine, scene, costumi, artisti e canovacci perché artefice in vario modi della loro realizzazione.

Fra il 28 maggio 1639 ed il 5 maggio 1640, il maestro scalpellino Orazio Gargioli – pescando a caso fra quanti lavorano alla «fabbrica di Pitti»⁴⁶ – ha certamente modo di essere spettatore di non pochi eventi cerimoniali relativi alla corte medicea. Probabilmente nascosto agli occhi dei dignitari stranieri e degli stessi cortigiani, e certamente ignoto al granduca, forse coperto da transenne, Orazio scolpisce le pietre per la facciata di Pitti molto probabilmente proprio sulla piazza antistante il palazzo. Come lui una quindicina di altri scalpellini ed un numero variabile di muratori, manovali, e carpentieri lavorano nelle dirette adiacenze della corte, e della vita di corte sono, in un certo senso, non soltanto spettatori, ma anche partecipi per un periodo di tempo sufficientemente lungo da acquisirne familiarità con i ritmi, i personaggi e le cerimonie. Ed ancor più di Orazio erano esposti alla vita di palazzo quanti lavoravano nel cortile, alla fontana ed alla grotta, o quanti prestavano la propria opera all'interno degli appartamenti.

Un'ultima considerazione riguarda infine la presunta «irrazionalità» delle spese relative al cerimoniale ed alla «magnificentia». Proprio l'entità delle medesime ed il loro costituire un intrinseco elemento delle finanze dello Stato, oltre a rivalutare il positivo ruolo economico della corte, disegna i contorni di un meccanismo «altro» rispetto a quello industrial-capitalistico, per cui occorre non soltanto rivedere l'effettiva risonanza della corte nell'ambito di una singola economia cittadina, ma anche pensare nei termini di una diversa razionalità economica, per la quale lo «splendore» costituisce a tutti gli effetti una concreta manifestazione di una diversa cultura del potere.

⁴⁶ Cfr. AS FI, *Fabbriche medicee*, 75.